

Agire nel mondo con lo sguardo di Dio

Proposta di lettura del libro del Siracide



«Gettiamoci nelle mani del Signore!»

La prova: Sir 2,1-18

Un antico manoscritto attribuisce a questo componimento di Siracide il titolo “Sulla pazienza”. Il capitolo, infatti, vuole presentare la pazienza come virtù essenziale nel momento della prova; pazienza non da intendere, però, come semplice capacità di sopportazione delle avversità, ma come forza nell’affidarsi al Signore, in particolare quando le circostanze concrete della vita potrebbero indurre allo smarrimento, se non proprio alla disperazione.

1. Commento al testo

1.1 Fedeli nella prova (vv. 1-6)

2 ¹ Figlio, se ti presenti per servire il Signore / preparati alla tentazione¹. ² Abbi un cuore retto e sii costante, / non ti smarrire nel tempo della prova. ³ Stai unito a lui senza separartene, / perché tu sia esaltato nei tuoi ultimi giorni. ⁴ Accetta quanto ti capita / e sii paziente nelle vicende dolorose, ⁵ perché l’oro si prova con il fuoco / e gli uomini ben accettati² nel crogiuolo del dolore. / Nelle malattie e nella povertà confida in lui. ⁶ Affidati a lui ed egli ti aiuterà, / raddrizza le tue vie e spera in lui.

Ben Sira avverte i discepoli in merito alle difficoltà che il Signore permette nella vita dei suoi fedeli, allo scopo di verificarne la purezza della fede (cf Sir 4,17; 6,7; 44,20).

Il poema si apre con il tipico appellativo sapienziale “figlio” (*teknon*), rivolto al discepolo (v. 1; cf Sir 3,12.17; 4,1; 6,32; 10,28; 11,10; 14,11; 31,22; e anche Pr 2,1; 3,1). Nella letteratura sapienziale l’impiego frequente del linguaggio genitoriale per indicare il discepolo non risponde solo ad una logica storica, ma anche retorica: da un lato, infatti, fin dall’Israele tribale è la casa il contesto primario di trasmissione della sapienza della vita, e il *pater familias* ne è il principale responsabile; dall’altro lato, tale linguaggio esprime compiutamente l’affetto che il maestro prova nei confronti dei suoi discepoli, e la dedizione che anima il suo ministero di insegnamento.

¹ Il termine greco *peirasmós* deve essere inteso come “prova/test”, più che non come “tentazione / induzione al peccato”. Cf anche Sir 4,17; 6,7.

² “Gli uomini che Dio favorisce / che incontrano il favore di Dio”. Cf anche Pr 3,12.

Per comprendere l'affermazione di Siracide nel v. 1 (cf anche v. 2) è necessario distinguere il concetto biblico di "tentazione" da quello di "prova". Indurre in tentazione significa porre un soggetto nelle condizioni di peccare, sperando che sia questo l'esito della predisposta strategia. Mettere alla prova – ed è quello che Dio normalmente fa nei confronti dei suoi fedeli (cf il caso emblematico di Abramo in Gen 22 / **sacrificio di Isacco**) – vuol dire porre un soggetto nelle condizioni di decidersi, accogliendo o rifiutando l'offerta di alleanza. La prova



in un cammino di fede, pertanto, non solo è possibile, ma è anche necessaria, affinché il soggetto abbia la possibilità concreta di esprimere il proprio sì alla relazione con il Signore.

L'idea che ci si debba preparare nel servizio del Signore ad affrontare la "prova" – anche dolorosa (cf v. 4) – è tipica in particolare della teologia deuteronomista, la quale cerca così di riconoscere pure nella sofferenza un'opportunità per compiere il proprio atto di affidamento (cf Gdc 2,20-3,6). Quindi, nonostante il crogiolo delle avversità, l'uomo di fede è chiamato nella prova ad affidarsi; anzi – come precisa il v. 3 – ad "aggrapparsi" al Signore, a stare unito a lui con tutte le forze (cf in part. Dt 10,20: "Temi il Signore, tuo Dio, servilo, *restagli fedele* e giura nel suo nome").

La chiave di volta di questa prima parte del capitolo è il v. 5, in cui si recupera Pr 3,11-12:

Figlio mio, non disprezzare l'istruzione del Signore / e non aver a noia la sua correzione, / perché il Signore corregge chi ama, / come un padre il figlio prediletto.

La prova non costituisce una smentita della buona relazione con Dio, ma la sua conferma. Nella prova, che a volte può assumere connotati drammatici (la prova come "crogiolo"; cf Is 48,10; Zc 13,9; Mt 3,3; Pr 17,3; 27,21; Sap 3,6), è possibile ribadire, e soprattutto purificare, la propria fede in Dio; anche perché il Signore non fa mancare il proprio sostegno a coloro che in lui confidano, in particolare nei momenti di difficoltà (cf Sal 40,18; 46,2). Non si vuole affermare che Dio faccia soffrire intenzionalmente quelli che ama, ma che a costoro Dio offra l'opportunità di esprimere – anche in una condizione di sofferenza – la propria fede. Così fiducia in Dio e speranza nel suo aiuto vanno a costituire i due cardini dell'idea biblica di fede (v. 6; cf Sal 37,3; 71,5-6; Pr 3,5-6).

1.2 Il timore del Signore (vv. 7-9)

2⁷ Voi che temete il Signore, aspettate la sua misericordia / e non deviate, per non cadere. ⁸ Voi che temete il Signore, confidate in lui, / e la vostra ricompensa non verrà meno. ⁹ Voi che temete il Signore, sperate nei suoi benefici, / nella felicità eterna e nella misericordia, / poiché la sua ricompensa è un dono eterno e gioioso.

Ciascun versetto di questa sezione incomincia con l'espressione "voi che temete il Signore", e con un imperativo. Il timore del Signore – principio e culmine della sapienza biblica – non è indicativo di un atteggiamento di paura, ma di rispetto. L'uomo timorato di Dio riconosce la propria condizione

creaturale, e si dispone quindi a vivere la relazione con il Creatore nell'obbedienza alle sue indicazioni. Insomma, il timore è l'atteggiamento tipico del figlio, non dello schiavo!

Secondo l'istruzione di Ben Sira l'uomo che teme il Signore "attende la sua misericordia" – riconosce che la salvezza non può che provenire dalla sua compassione (cf Gdt 8,17: "Perciò *attendiamo fiduciosi la salvezza che viene da lui*, supplichiamolo che venga in nostro aiuto e ascolterà il nostro grido, se a lui piacerà"); "confida in lui" – non si fida di altri presunti salvatori, che possono lasciare delusi e disorientati; "spera nei suoi benefici" – è convinto che il Signore voglia al di sopra di ogni cosa il suo bene. A questo proposito fra i benefici di Dio viene annoverata nel v. 9 la "felicità eterna" (cf anche v. 9c³), probabilmente da non intendere in termini ultraterreni, ma come benedizione nell'ambito di questa vita. L'espressione così intesa, che viene recuperata da Is 35,10; 51,11; 61,7 (in ebraico *śimḥat 'olām*, "gioia perenne"), ben si adatta ad un sapiente "tradizionale" come Ben Sira, il quale non rivolge principalmente le proprie attenzioni, e quindi anche le proprie istruzioni, alla vita nell'aldilà, ma alla vita nell'aldiquà, dove si gioca la risposta di fede all'alleanza con Dio, e la possibilità di godere della sua benedizione.



Da notare, infine, come la sezione presenti in posizione inclusiva (all'inizio e alla fine) il termine "misericordia" (*eleos*), a ribadire la decisività (vv. 7.9): si indica quella buona disposizione di Dio nei confronti dell'uomo, senza la quale ogni possibilità di salvezza sarebbe preclusa. In qualche modo si potrebbe connettere questa buona disposizione di Dio con quanto l'ebraico esprime attraverso l'aggettivo *rahûm* ("compassionevole"), presente nella famosa "carta di identità" del Dio dell'Esodo in Es 34,6 (cf anche Sir

50,19) – compendio della rivelazione divina sul **Monte Sinai**. Il Dio biblico non è un essere impassibile; al contrario, fremo di compassione per le sue creature. Ed è proprio questa disposizione buona a dare fiducia nel fatto che ogni strategia sarà da lui tentata per salvare l'uomo, e il creato insieme con lui.

1.3 Una memoria capace di gratitudine (vv. 10-11)

2¹⁰ Considerate le generazioni passate e riflettete: / chi ha confidato nel Signore ed è rimasto deluso? / O chi ha perseverato nel suo timore e fu abbandonato? / O chi lo ha invocato e da lui è stato trascurato? ¹¹ Perché il Signore è clemente e misericordioso, / perdona i peccati e salva al momento della tribolazione.

Il libro del Siracide si chiude nei capp. 44-50 con il famoso "elogio dei Padri": un ricordo, colmo di gratitudine, per i "grandi" che nella storia di Israele non hanno fatto mancare il loro esempio di fede nel Signore e di dedizione per il bene del popolo. La logica, che sta dietro a questa consistente e caratteristica rilettura della vicenda passata del popolo eletto, la ritroviamo in questa terza strofa.

³ In questo contributo le lettere associate al numero di versetto indicano tendenzialmente le righe dello stesso secondo l'edizione CEI 2008. Nel nostro caso v. 9c sta per versetto 9, terza riga ("poiché la sua ricompensa è un dono eterno e gioioso").

Ben Sira fa appello alla testimonianza delle passate generazioni per dare conferma alle proprie precedenti considerazioni. Come è tipico degli scritti sapienziali, nati e impiegati nell'ambito dell'istruzione scolastica, anche il nostro testo è ricco di domande retoriche, con le quali si vuole suscitare l'attenzione dell'uditorio e coinvolgerlo nel ragionamento proposto. L'esperienza degli antenati, degli uomini giusti e delle donne sante che hanno fatto la storia di Israele, offre una testimonianza eloquente ed affidabile alla seguente verità: la fiducia in Dio non è mai malriposta! La ragione di tutto questo è da ritrovarsi nella natura stessa di Dio, nel suo essere "clemente e misericordioso" (v. 11a; cf anche Es 34,6; Sal 86,5.15; 103,8; 130,3-4; 145,8; Gl 2,13), nel suo essere propenso a perdonare il peccato e a prestare soccorso a quanti sono nella tribolazione (v. 11b; cf anche Sal 37,39-40; 103,3; 145,18-19).



1.4 Senza compromessi (vv. 12-14)

2 ¹² Guai ai cuori pavidì e alle mani indolenti / e al peccatore che cammina su due strade! ¹³ Guai al cuore indolente che non ha fede, / perché non avrà protezione. ¹⁴ Guai a voi che avete perduto la perseveranza: / che cosa farete quando il Signore verrà a visitarvi?

Molto frequente, in particolare nella letteratura profetica, è l'uso dell'interiezione "guai" (*ouai*), direttamente ripresa dai canti di lamentazione funebri. Nella loro genialità letteraria, oltre che teologica, i profeti recuperano quel linguaggio rituale con cui in occasione delle esequie si esprime il dolore per il distacco dalla persona cara, e lo trasformano in un genere letterario di accusa. Rivolgersi all'accusato con il "guai" serve a comunicare un profondo e drammatico convincimento da parte del profeta: a causa della gravità del peccato commesso, gli accusati possono essere considerati già morti. Il peccato porta con sé la morte; quindi, il peccatore agli occhi del profeta è in una condizione paragonabile a quella del defunto. Come si vede dal testo di Siracide, la letteratura sapienziale riprende tale genere letterario profetico e lo impiega per veicolare i propri insegnamenti, confidando nella capacità persuasiva – per non dire scioccante – di questo modo di parlare.

Al centro di questi versetti è posta l'immagine del "cuore pavido/timoroso" (cf Dt 20,8; Gdc 7,3). Ben Sira si preoccupa qui di tutti quegli Ebrei suoi contemporanei che hanno perso la loro fiducia e

la loro speranza nel Signore e nelle sue promesse (cf 1Re 18,21; Is 7,2; ma soprattutto Is 7,9b: “Ma se non crederete, non resterete saldi!”). Questi Giudei, che guardano con una certa ammirazione il mondo greco e i suoi valori, sono tentati dal compromesso, dal “camminare su due strade” (cf Sir 1,28): a livello formale, continuare a professare la propria fede tradizionale; a livello pratico, lasciarsi guidare nelle scelte concrete della vita dai costumi, ormai ben diffusi, dell’ellenismo. Con quanta durezza Ben Sira consideri questo tipo di comportamento è evidente in Sir 41,8:

Guai a voi, uomini empì, / che avete abbandonato la legge dell’Altissimo!

Il maestro di sapienza ritiene che il suo non sia il tempo dei compromessi, ma di una coraggiosa scelta di campo!

1.5 Fedeltà a Dio e alla sua legge (vv. 15-17)

2¹⁵ Quelli che temono il Signore non disobbediscono alle sue parole, / quelli che lo amano seguono le sue vie. ¹⁶ Quelli che temono il Signore cercano di piacergli, / quelli che lo amano si saziano della legge. ¹⁷ Quelli che temono il Signore tengono pronti i loro cuori / e si umiliano al suo cospetto.

Come nei vv. 7-9, anche qui ogni singolo versetto è introdotto da una medesima espressione, incentrata sul timore di Dio (“Quelli che temono il Signore ...”). Il punto dell’intera sezione è che coloro che custodiscono questo atteggiamento di rispetto nei confronti del Signore, si mostrano obbedienti ai suoi comandamenti. Qui individuiamo un tratto decisivo della teologia di Siracide, che trova la sua affermazione più alta e conosciuta nel cap. 24: la sapienza divina si è “incarnata” in Israele, in particolare nella sua legge, nella sua **Torah**.



Tutto questo è il libro dell’alleanza del Dio altissimo, / la legge che Mosè ci ha prescritto, / eredità per le assemblee di Giacobbe (Sir 24,23).

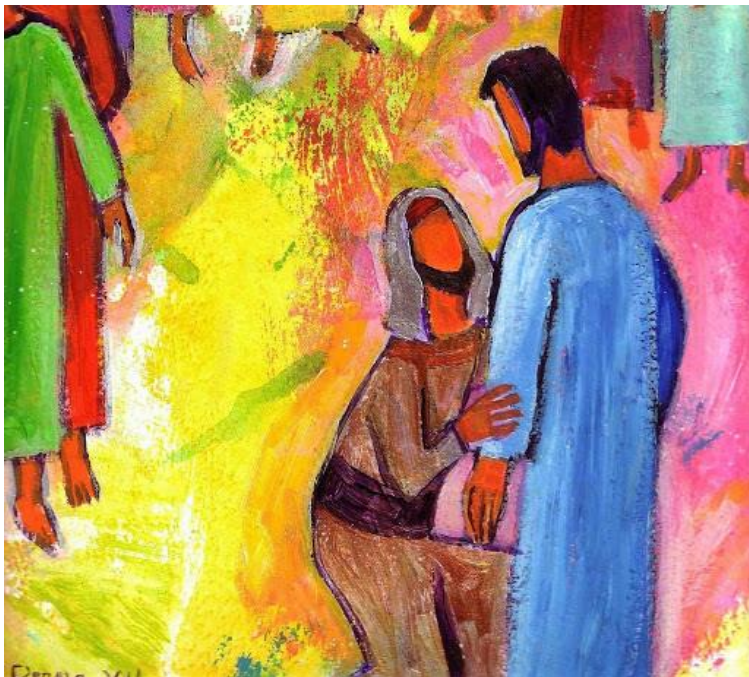
Questo concretizzarsi della sapienza nella legge divina, al quale corrisponde un adeguato atteggiamento di fede da parte del credente nei confronti della legge stessa, è ben visibile dalla costruzione attenta di questi versetti, nei quali prevale l’uso del parallelismo: temere il Signore significa “non disobbedire alle sue parole” (v. 15a), “seguire le sue vie / le sue prescrizioni” (v. 15b), “cercare di piacergli (rispettandone il volere)” (v. 16a), “saziarsi della sua legge” (v. 16b), “tenere pronti i cuori (per fare la sua volontà)” (v. 17a), “umiliarsi al suo cospetto (accogliendone l’insegnamento)” (v. 17b). È questo il cammino concreto, che i suoi fedeli devono percorrere, senza lasciarsi sviare da percorsi alternativi, per quanto allettanti.

Per chiarire ancora meglio cosa significhi “temere il Signore”, evitando pericolosi fraintendimenti, Ben Sira lo accosta all’“amore” per lui (vv. 15b.16b) e all’“umiliazione” al suo cospetto (v. 17): il rispetto per Dio in quanto Creatore si traduce – come già dicevamo – in un’accettazione libera e

consapevole della propria condizione di creatura (“umiliazione” [v. 17]; cf anche Sir 3,18; 7,17; 18,21), e in un affetto filiale e ubbidiente nei suoi confronti (“amore” [vv. 15b.16b]).

1.6 Affidati completamente a Dio (v. 18)

2¹⁸ “Gettiamoci nelle mani del Signore / e non in quelle degli uomini; / poiché come è la sua grandezza, / così è anche la sua misericordia”.



Il poema si conclude con l’invito energico a “gettarsi nelle mani del Signore”, confidando in quella sua misericordia, che è già stata oggetto di riflessione e di lode nei versetti precedenti. Sentimenti simili si riscontrano anche in 1Cr 21,13 (cf anche Dn 13,23): delle mani di Dio ci si può sempre fidare! La grandezza imponderabile di Dio è pari alla sua misericordia (cf Sir 18,4-6; e anche Sap 11,23; 12,16). Questo consente all’uomo di compiere il proprio atto di affidamento senza temere di perdere la vita; al contrario, sapendo di consegnarla nelle mani di colui che può custodirla per sempre.

2. Spunti di meditazione

2.1 Guardare anche alla sofferenza come una potenziale occasione

Siracide invita a guardare anche l’esperienza della sofferenza come un’opportunità. Anche nel dolore è possibile sentire la presenza di Dio, e trovare la forza di continuare ad affidarsi a lui, con convinzione rinnovata. Così la sofferenza può essere percepita e vissuta come “prova”, con una sua particolare ma reale fecondità. Come le fatiche in una relazione d’amore possono mandarla in crisi, ma anche farla maturare, così anche la relazione con Dio nel crogiolo della prova può purificarsi e divenire più autentica. E l’uomo qui può ritrovarsi con verità nella condizione meravigliosa di figlio di Dio e di suo alleato, oggetto di stima e di amore irrevocabile. La sofferenza – pur nella sua apparente insensatezza – non è per forza di cose la tomba della fede!

2.2 Ricercare e custodire la relazione con Dio al di sopra di ogni cosa

La sapienza israelita, come in generale quella dell’Antico Vicino Oriente (AVO), ha sempre custodito una connotazione anzitutto pratica: le indicazioni del maestro devono aiutare a vivere, e a vivere bene. Eppure, nonostante queste premesse, non si tratta di una sapienza materialista, mondana, utilitarista, perché al di sopra di ogni altra preoccupazione è posta la ricerca e la custodia della relazione con Dio. E questa relazione non è vista come un giogo che si impone sulla vita dell’uomo degradandola, ma come ciò che è in grado di liberarla e di promuoverla nella sua piena dignità.

L'alleanza con Dio da perseguire al di sopra di ogni altra cosa non conduce al disprezzo delle realtà di questo mondo, ma alla loro piena valorizzazione in una luce nuova e più vera. "Dio non toglie nulla, e dona tutto" (papa Benedetto).

2.3 Coltivare una memoria capace di gratitudine

Senza memoria non può esserci futuro – si sente dire spesso – e senza memoria non può neanche esserci fede. Per la cultura biblica questo rappresenta un principio fondamentale, perché la conoscenza di Dio e della sua salvezza è stata resa possibile dalla sua concreta manifestazione storica, alla quale Israele deve sempre guardare con ammirazione e gratitudine. Riconoscendo nel proprio passato i segni della presenza e dell'opera di Dio, il credente insieme alla sua comunità riscopre le energie necessarie per potersi continuamente affidare. Guardare al passato e alla storia di salvezza che lì si è dispiegata non significa guardare solo all'opera di Dio, ma anche a quella dei tanti "santi" che a quest'opera hanno prestato il loro assenso e hanno dato il loro contributo. Fare esercizio di memoria per l'uomo di fede significa riscoprirsi così nella "comunione dei santi", il cui esempio dà conferma del fatto che è possibile ed è bello vivere in alleanza con il Signore.

2.4 Senza compromessi sui valori più importanti

La fede domanda coerenza, e capacità – se necessario – di andare anche contro-corrente. Il clima culturale in cui si trova immerso Siracide non è molto diverso da quello che anche noi sperimentiamo. Anche la Giudea del suo tempo (*cf a lato: la provincia di Giudea dall'epoca persiana in avanti*) vive in un clima di "globalizzazione" culturale, in cui si impongono valori condivisi, talora in contraddizione con la fede dei Padri. Ben Sira non vuole essere un contestatore per partito preso, ma chiede ai suoi confratelli di fede un atto di coerenza. Non tutto è uguale, non tutto è buono, non tutto è secondo la volontà di Dio. L'uomo di fede sa riconoscere il bene dovunque esso si manifesti, ma è pronto anche ad individuare il male e a denunciarlo, senza compromessi. E questo lo fa non solo per il proprio bene, o per quello della propria comunità, ma come forma di servizio anche alla società del tempo, nella consapevolezza che sui valori davvero essenziali si possano ritrovare tutti gli "uomini di buona volontà".

